La direttrice lasciata nella notte, poi gli altri due. Trattative serrate fino alle 19. Il blitz in diretta televisiva

Milano, dopo 30 ore fine dell'incubo Il bandito si arrende ostaggi liberi

In serata l'assalto dei Nocs, Gargano spara, due agenti feriti

MILANO. Ventotto interminabili ore di angoscia. Poi, quando tutto sembrava andare per il meglio, il finale drammatico. Domenico Gargano apre il fuoco, ferisce due agenti e resta ferito a sua volta. Per fortuna tutti e tre in modo non grave. Si è conclusa poco dopo le 19 la vicenda del sequestratore che dalle 15,15 di venerdì ha tenuto in ostaggio tre funzionari dell'agenzia 32 della banca Popolare di Milano, sotto la minaccia di un ordigno esplosivo e di una pistola. Due ore prima l'artigiano pluripregiudicato aveva rilasciato l'ultimo ostaggio, poi aveva consegnato la bomba a mano, ma non la pistola a tamburo, a canna corta, con tre colpi nel caricatore. Gargano, come insisteva da ore, voleva distribuire ai milanesi i quattro miliardi ottenuti nella nottata in cambio della liberazione della direttrice della banca. Per questo aveva chiesto un elicottero. Ma alla fine della giornata aveva optato per un'auto, quella del magistrato Alberto Nobili della Direzione distrettuale antimafia, che ha concluso le ultime fasi della trattativa. Nobili accetta. Gargano esce dalla banca. Ad aspettarlo ci sono i Nocs: liberano un cane, che si scaglia contro Gargano. Il sequestratore finisce a terra. Gli agenti tentano di bloccarlo. Gargano preme il grilletto, ferisce gli agenti. I poliziotti, uno colpito a una coscia, l'altro a un piede, vengono trasportati al Policlinico. Gargano, ferito alla testa, in questura. Poi, circa un'ora dopo, trasferito al Fatebenefratelli per accertamenti. Secondo la versione fornita dal questore Marcello Carnimeo, l'uomo potrebbe essersi «ferito da solo. Lui sparava per terra con il braccio bloccato, e non è escluso che qualche colpo di rimbalzo possa averlo raggiunto». Subito dopo l'arresto, mentre viene trasferito in questura, Gargano tenta un bluff. Ai poliziotti che lo affiancano dice di aver lasciato all'interno della banca un secondo ordigno pronto a esplodere. Il questore dispone l'intervento dei vigili del fuoco e degli artificieri. I locali della banca vengono attentamente ispezionati. Fortunatamente l'esito è negativo.

Torniamo al pomeriggio, alle 17, quando Domenico Gargano, consegna la bomba a mano che per un giorno e una notte ha minacciato di far esplodere. Una mezz'ora prima dall'istituto di credito era stato fatto uscire l'ultimo degli impiegati che Gargano teneva sotto la minaccia delle armi. L'artigiano non le ha lasciate un attimo da quando, nel primo pomeriggio di lunedì ha varcato la soglia della banca da cliente abituale quale era. Ha potuto introdurle grazie al fatto che l'istituto di credito non è dotato di metal detector. Per il resto, la conoscenza della persona ha fatto sì che potesse passare dalla doppia porta, davanti alla guardia giurata, come tante volte aveva già fatto.

Incomprensibile, invece, l'atteggiamento degli impiegati della banca e soprattutto dei responsabili. «Quando Gargano è entrato noi stavamo lavorando», spiega Stefano Cortiula, un giovane cassiere assunto da circa 9 mesi. «Lui si è appartato con i dirigenti, abbiamo sentito che discutevano, ma dal momento che lo conoscevamo, nessuno di noi ha realizzato che potesse esserci un pericolo». Gargano, in compagnia della direttrice Irma Morelli, del vice direttore Vincenzo Cortellino e del capo del personale Pietro Ferrari a due giorni dalla pensione, sofferente di diabete, sale ai piani superiori. Con loro c'è anche un altro impiegato, un certo signor Salvatore, che soltanto un quarto d'ora prima delle 19 lancia l'allarme alla centrale operativa della polizia. Perchè tanto ritardo? «Perchè non sapevamo come dovevamo comportarci», racconta Stefano e con candore aggiunge che intorno alle 17 i quattro impiegati al piano di sotto vengono avvertiti che il signor Gargano è armato di una pistola e «ha in mano una bomba con la quale sta giocherellando». L'ordine è quello di far finta di nulla e continuare a lavorare fino all'orario di chiusura. È il signor Salvatore a fare il passaparola. Meglio non chiamare la polizia, perchè le sirene potrebbero impressionare il signor Gargano e fargli fare gesti sconsiderati che potrebbero essere fatali per i colleghi. Ordine ricevuto. Semmai, aggiunge la direzione - è sempre il racconto del giovane cassiere - una volta usciti, possono chiamare la banca per sapere come vanno le cose.

Intanto anche la guardia giurata, ignara di quanto sta succedendo ai piani superiori, al termine dell'orario di lavoro torna a casa. Sono le 18,45 quando il signor Salvatore lascia la banca, si precipita al ristorante «La Plancia», proprio di fronte all'istituto di credito, e lancia l'allarme alla polizia. Circa un quarto d'ora dopo Stefano telefona in ufficio, risponde la direttrice: «Ha chiesto 10 miliardi. È arrivata la polizia» e riattacca subito.

Intanto le forze dell'ordine giungono in forza in via Cassinis. Alla Popolare di Milano entrano il capo della mobile Lucio Carluccio, il colonnello Marco Rizzo, numero uno del Nucleo operativo dei carabinieri, Maria Josè Falcicchia, dirigente della sezione antirapine della Mobile, il dottor Calabrese, funzionario di polizia a capo della sezione che si occupa di estorsioni. Gargano, tra gli altri precedenti, ne ha uno specifico. Arriva il dottor Gherardo Colombo, sostituto procuratore, del pool «Mani pulite». E a notte ormai inoltrata arrivano anche Francesco Saverio Borrelli, procuratore capo di Milano e il questore Marcello Carnimeo. Sono ore di tensione. Parte un colpo di pistola. Poi, un altro. Per fortuna Gargano spara soltanto in aria, innervosito da alcuni «movimenti a lui sospetti», preciserà Lucio Carluccio ieri mattina.

Finalmente arriva anche un furgone portavalori della Mondialpol piena di bigliettoni. Quattro miliardi che vengono consegnati nella mani di Gargano in cambio della liberazione della direttrice Irma Morello, rilasciata dopo le 2,30. Verso le 4 il questore, il magistrato, il capo della Procura e il colonnello dei carabinieri lasciano il campo per «una pausa di riflessione». L'ultimo a uscire dalla banca è Lucio Carluccio, dirigente della Mobile, che si allontana dieci minuti prima delle 5. Al primo piano dell'istituto di credito, dove resta asserragliato Gargano con i due funzionari di banca, le luci si sono spente da un pezzo. Dopo che sono arrivati viveri e coperte.

Nel cuore della notte la finestra al primo piano si illumina di nuovo. Ma solo per poco. La «sparata» del flash di un fotografo fa immediatamente tornare il buio. È tregua. Fino alle prime luci dell'alba, quando Lucio Carluccio torna dentro l'istituto di credito. I cronisti gli si fanno attorno. Carluccio conferma la presenza delle armi, soprattutto della bomba a mano. Parla delle cattive condizioni del capo del personale Ferrara, malato di diabete, al quale sono state portate delle medicine. I nervi di Gargano sono a fior di pelle. Negli ultimi tempi è stressato per questioni economiche e sentimentali. Un fido negato, qualche lite con la convivente hanno finito per stressare l'artigiano, il quale non dimostra una gran voglia di vivere. Anche per questo è deciso ad andare fino in fondo. È determinato ma non dimostra grande interesse per il danaro. Dopo i quattro miliardi avuti in cambio della liberazione della direttrice, ne aspetta altri due. Poi chiede un elicottero, per spargere tutti quei soldi sulla città.

La trattativa si fa sempre più difficile. Nulla riesce a dissuaderlo. Nè le parole della madre, ne quelle della convivente e del fratello, rintracciati e scortati alla banca nella nottata. Poi finalmente arriva un amico, il maresciallo dei carabinieri Mario Iunco, di Rho, accompagnato da tre brigadieri, vecchie conoscenze di Domenico Gargano, avvezzo ai guai con la giustizia. Dopo un lungo colloquio, il sequestratore si decide a liberare Pietro Ferrari. Sono circa le 10. Poi sono di nuovo ore di attesa. E verso le 16, a un'ora dalla consegna della bomba e dell'ultimo ostaggio, dalle finestre del primo piano «piovono» soldi. I curiosi, numerosissimi, accorrono verso il denaro che cade sul prato, oltre i cancelli della banca.

Intorno alle 16,30 viene liberato anche Vincenzo Cortellino, il vice direttore tanto odiato da Gargano per avergli rifiutato il fido di 10 milioni, che ha scatenato la sua ira. Una mezz'ora dopo l'artigiano, che a detta di chi lo conosce bene, dopo una vita burrascosa, aveva iniziato a rigare dritto, consegna la bomba, ma resta asserragliato, pistola in pugno, con tre colpi nel caricatore. Alle 19, smentendo l'ottimismo appena dichiarato dal questore Marcello Carnimeo davanti alle telecamere, l'epilogo.

Rosanna Caprilli

Anche il Procuratore della Repubblica Francesco Saverio Borrelli ha partecipato alla trattativa

Il pm Gherardo Colombo, magistrato di turno, è intervenuto nella vicenda di via Cassinis

Il questore di Milano, Marcello Carmineo, ha seguito il caso dagli uffici, poi ha raggiunto la filiale

Tre agenti si riparano dietro un auto dei carabinieri durante la sparatoria

La telefonata in diretta «Vuole Albertini ostaggio?»

Il sindaco di Milano, Gabriele Albertini, saputo del sequestro alla Banca Popolare di via Cassinis, si è fatto subito avanti. Quando nelle mani del sequestratore vi erano ancora due ostaggi, Albertini aveva proposto in un'intervista televisiva il proprio intervento: «Un primo cittadino in cambio di due cittadini mi pare un ottimo scambio».

Dopo che con Gargano era rimasto solo Vincenzo Cortellino, dalla Rai avevano chiamato la banca. Aveva risposto lo stesso Cortellino.

«Sono Cortellino. Gargano è qui con me. Sente tutto. Il telefono ha il viva voce».

Il signor Gargano è disponibile a questo scambio con il sindaco?

Gargano, da lontano avvicinandosi: «Non mi interessa. La Popolare è generosa e basta»

Ma adesso che cosa succederà

Gargano: «Che cosa succederà ce lo vediamo dopo. Adesso la Popolare è generosa e basta».

Cortellino, spazientito: «Per favore, non fate innervosire il signor Gargano. La situazione è già abbastanza nervosa».

Il retroscena

Borrelli: «Voleva consegnarsi a me stasera»

MILANO. Ore di trepidazione e di tensione anche per il procuratore della repubblica di Milano Francesco Saverio Borrelli. Nella notte ha parlato per telefono almeno quindici volte con Domenico Gargano. Si è trattenuto fino alle 4 e mezza del mattino, nel tentativo - assieme ai suoi sostituti procuratori e agli uomini di polizia e carabinieri - di convincere l'uomo a desistere dal sua impresa. Gargano al primo piano di sopra della palazzina, loro nella sala del piano inferiore. Ieri sera, alla fine della vicenda, il procuratore milanese non ha nascosto di aver temuto il peggio.

Dottor Borrelli, a un certo punto, verso sera, non sembrava che potessero esserci dei feriti. Si sperava in una soluzione quasi indolore...

«È stata comunque una soluzione posotiva. Devo dire però che ho temuto fin dall'inizio che potesse uccidersi. Oppure che volesse creare le condizioni per farsi uccidere».

Qual è l'impressione che ha ricavato sulla personalità del sequestratore, durante i vostri colloqui telefonici?

Ho avuto la sensazione che non fosse un sanguinario. Continuava a dire che lui voleva fare un gesto clamoroso, come buttare il denaro da una vettura. O addirittura da un elicottero. Poi voleva consegnarsi a me a palazzo di giustizia, dopo aver fatto un giro di Milano col pm Nobili per lanciare il denaro in strada»

E perchè?

«Diceva che non gli importava niente dei soldi. E quindi voleva dimostrare il suo disinteresse nei confronti del denaro. Gli dicevo: guardi che se vuol fare un gesto clamoroso, ha già ottenuto il suo scopo. Gli facevo osservare che c'erano già tantissimi giornalisti, le televisioni. Che se voleva avrebbe potuto parlare con loro. Gli chiedevo di posare le armi. Però, niente da fare. Non riuscivamo ad intenderci».

Aveva qualche altro punto fisso?

«Continuava a ripetere che per lui era già tutto finito. Che si considerava morto già da venti giorni. Francamente non ho capito cosa fosse successo venti giorni fa. Mi ha raccontato comunque la sua vita, le sue esperienze negative. Una vita difficile. Secondo me palesava l'intento di farsi ammazzare dalla polizia. Mi ha fatto balenare questa idea».

Dottor Borrelli, lo sa che a quanto pare quell'uomo sognava di andare proprio con lei sull'elicottero che aveva richiesto, per poi spargere col suo aiuto le banconote su Milano?

«Con me? - ha risposto il procuratore della repubblica sorridendo - Chissà perché proprio con me... Strano, vero? Mi aveva chiesto di salire da lui, ma mi è stato vivamente sconsigliato».

Marco Brando

Centinaia di persone sono corse per vedere il sequestro: «Colpa delle banche, chiedeva solo un prestito»

Un circo di curiosi a fare tutti il tifo per lui

«Siamo qui per vedere se ce la fa o se lo stendono prima i Nocs». Televisione, gente normale, in un attimo la strada è diventata un circo.

MILANO. Sono stati tutto il giorno lì per la pioggia, quella di Re Mida e di zio Paperone, quella promessa da un pazzo, «siamo qui per vedere se ce la fa quel balordo, per vedere come va a finire». Il sogno di Domenico Gargano finisce che è buio, quasi notte e nessuno vede più niente. Volano spintoni, qualcuno alza un binocolo, altri scendono dalle cancellate dove sono stati arrampicati per ventiquattro ore. Chi lo ha spiato tutto il giorno, chi si aspettava il fremito fugge: la sparatoria, alla fine, c'è stata davvero. Un brivido freddo che non strappa né applausi, né pianti. Semplicemente, finisce tutto, cala il sipario, si spengono le telecamere. E mentre la gente si allontana, sembra di leggerla nel cielo la fatidica scritta: *The end*.

Hanno sperato di vederlo alzarsi in volo, nel cielo, Domenico Gargano che invece è finito giù, la faccia a terra e nove colpi esplosi nei giardinetti fangosi davanti alla Banca Popolare. Hanno aspettato di vederlo salire sull'elicottero con Borrelli e i quattro miliardi, hanno pensato che fosse vero, che le buttava davvero le banconote sulle loro teste, su "Porto di mare", a due passi da Piazzale Corvetto, periferia e tangenziale, terrapieni e concessionarie, fabbriche dismesse e hotel da commessi viaggiatori, muri diroccati e palazzi con uffici dalle finestre a specchio.

«Gargano è un balordo ma le banche sono ladre e lui voleva spargere i soldi in giro per la città. Eravamo qui solo per vedere se magari ci toccava qualcosa». I due ragazzi con accento napoletano dicono che «una cosa così ti fa pensare che i miracoli non succedono solo al cinema, ti fa un po' sognare, no, una cosa così?». Infreddoliti, bagnati, le signore con la borsa della spesa, gli extracomunitari con gli accendini da vendere, gli impiegati in pausa pranzo. Tutti «per vedere se ce la fa, quel balordo». O «se lo stendono prima i nocs».

L'eroe è il pazzo, ma un po' di ragione ce l'ha, dice la signora Rosa. «Non è che chiedeva tanto, dieci milioni. Non glieli volevano dare perchè era in rosso. Ai poveracci va sempre così, non ti danno ascolto». Le entrate per la banca sono due. Da quella di via Gaggia passano gli ostaggi liberati, Borrelli, Nobili, il maresciallo Iunco, il «buono» che è già «mitico»; da via Cassinis la fidanzata, una ragazza col piumino fucsia che a mezzogiorno mentre esce dalla banca, urla contro i tre poliziotti che la accompagnano e poi alza il dito medio verso i giornalisti e i fotografi. Ce l'ha coi giornalisti anche Maria José Falcicchia funzionario dell'antirapina. Come in *Natural born killer*, anche "in questo film" niente di più facile che parlare col sequestratore. I cronisti più eccitati hanno cominciato alle sei di mattina e adesso c'è la linea intasata.

A metà pomeriggio, sotto una pioggia umida e un freddo pazzesco, la polizia dice che la trattativa è in fase di stallo. Dalla parte di via Gaggia, all'angolo con via Boncompagni, da dove il sequestratore lancia le banconote, c'è l'Hotel Business, un ex fabbrica ristrutturata che sembra un fondale di New York, con la scala antincendio esterna. Qui c'è il quartier generale dei giornalisti, italiani e, molti, stranieri. Un altro pezzo di circo per gli spettatori del Corvetto. «Non era mai successo niente di simile vicino a casa mia» dice un signore che ha portato la telecamera «per fare delle riprese un po' diverse».

Salvatore, Valerio, Fabio, Antonio sono quattro ragazzini tornati a casa solo per mangiare. Salvatore spiega che a Gargano «potrebbero dargli una Libellula, un elicottero a due posti. Ma è chiaro che non può fare niente: ci sono due milioni di poliziotti e lui è solo. Glielo fanno solo sentire il rumore: il posto per una pista di atterraggio qui non c'è. Io studio aeronautica, lo posso garantire».

Dall'altra parte dell'isolato, in via Cassinis, ci sono il ristorante «La Plancia» e il bar «Porto di mare». Il cuoco del ristorante Mario Ferraro, ieri è andato in banca alle 15, 46, per salutare Pietro Ferrari. «Abbiamo il conto lì da trentaquattro anni. Li conosciamo tutti benissimo. Volevo salutare Ferrari perchè era il suo ultimo giorno, poi sarebbe andato in pensione. Ci siamo augurati buon anno: chi pensava che finisse così?». Ferrari, liberato nella mattinata, abita a due passi dal metrò Porto di mare, in via dei Cinquecento. Una palazzina che dà su un cortile, appartamento è al primo piano. I giornalisti lo aspettano di ritorno dalla questura. Stressatissimo, l'ex ostaggio non vuol parlare. La moglie caccia i cronisti. Un inquilino commenta: «Sciacalli!».

Silenzio stampa anche per gli altri funzionari che stanno svolgendo operazioni di routine alla Popolare. I cronisti li fermano in pausa caffè al «Porto di mare». Uno assomiglia a Borrelli e un ragazzino gli chiede l'autografo. «Non so nulla, non dico nulla». Ma la sua faccia terrea dice tutto. Un poliziotto con cui sta chiacchierando si lascia scappare che «Gargano è uno gnucco, uno duro, che non cede, ha un sogno che non si capisce qual è. Sono i più pericolosi».

Il ragazzo del bar, anche lui non sa niente. Li vede da anni tutti i giorni ma non ricorda di aver mai conversato con nessuno della Popolare. «È gente che non ti parla, tengono il distacco». Ma non fa neanche il tifo per Gargano, questo ragazzo che oggi serve le cioccolate calde a curiosi mezzo assiderati. Guarda fuori dove si accendono e spengono le luci dell'albero di Natale della Banca Popolare. «Con questa gente recuperiamo i cappuccini di quelli della banca che è chiusa. Ma è solo oggi. Quello resiste un giorno. È un circo, ma di una giornata. Quello è un poveraccio. Uno che non ce la può fare».

Antonella Fiori

Il sequestro più lungo a Vicarello

Il sequestro forse più lungo della storia recente delle rapine in Italia è quello avvenuto il 26 settembre 1990 in una rapina ad una gioielleria di Vicarello (Livorno). Durò 83 ore. Due banditi armati fecero irruzione in pieno giorno nell' oreficeria di Lido Meucci e si asserragliarono all'interno del locale con due ostaggi, il proprietario e un suo amico. Carabinieri e polizia avvertiti da una nipote del titolare che era al piano superiore del negozio, circondarono la zona, deviando il traffico automobilistico. Arrivarono sul posto anche agenti dei reparti speciali dei «Gis». Il giorno dopo, i due banditi liberarono uno degli ostaggi continuando a tenere sotto sequestro il titolare dell'oreficeria. Alle 23.55 del 29 settembre, le campane di Vicarello suonarono a festa: l'orefice era libero.